

Berlusconi: è un primo passo, miglioreremo la legge
Bossi: speriamo che non sia più difficile fare le riforme

Intercettazioni, oggi la fiducia Le opposizioni: atto illegittimo

Di Pietro occupa l'Aula. Casini: votiamo no. Bersani critica Fini

di NINO BERTOLONI MELI

ROMA — E alla fine fiducia fu. E pure con giallo. Ventilata, auspicata, sussurrata, balenata, invocata o osteggiata, in dirittura d'arrivo il governo ha deciso di porre la fiducia sul provvedimento delle intercettazioni. Si vota oggi al Senato a partire dalle 12,30. «E' il momento delle decisioni, e noi decidiamo», annunciava un solenne Maurizio Gasparri a nome del Pdl. Ma quando Elio Vito a nome del governo illustrava i motivi e i tempi della fiducia, incespicando sulla data, «è stato il Consiglio dei ministri del 29 maggio, anzi no, del 25», ecco che Anna Finocchiaro capogruppo del Pd chiedeva conto e ragione, «come faceva il governo a parlare di fiducia se in quei giorni ancora si discuteva e con il provvedimento cambiato ben cinque volte?». Il giallo dura lo spazio di un'ora, fino a quando palazzo Chigi fa prima sapere ufficiosamente che il governo «non pone la fiducia su un testo, ma su un provvedimento», quindi con apposito comunicato ufficiale stringato e secco che «l'autorizzazione alla fiducia è stata concessa dal Consiglio dei ministri del 25 maggio». E poi, sottolineavano dalla maggioranza, «la fiducia si è resa necessaria a causa dell'ostruzionismo dell'opposizione». «Il Pd fa polemiche strumentali», tagliava corto il ministro Alfano.

La quale opposizione si è ritrovata d'incanto tutta sulla stessa barricata, anche se ovviamente con le distinzioni solite tra Pd, Idv e Udc. «Faremo una opposizione durissima, intransigente, ne vedremo delle belle», annunciava un battagliero Pier Luigi Bersani giunto alla Camera per votazioni,

di grigio vestito, cravatta rossa, un occhio a Beppe Fioroni che continua a incalzarlo sull'affaire "massoni nel Pd". «E' un atto illegittimo», è la posizione del Pd. L'Idv dipietrista annunciava «gesti estremi» e di lì a poco li ha messi in opera: «Occupiamo l'aula del Senato», faceva sapere Di Pietro, e così i suoi senatori hanno fatto, prendendo a prestito una forma di lotta che i democrat avevano discusso nel proprio gruppo non senza marcati contrasti. Voteranno "no" anche i centristi di **Pier Ferdinando Casini**, che dopo aver atteso che qualche breccia si aprisse nella maggioranza, alla fine di fronte alla blindatura decisa da Silvio Berlusconi non hanno potuto che optare per l'ostilità al provvedimento. «Il nostro voto è contrario, questa legge così non va, serve un dibattito ampio per rafforzare il senso della legalità e il ruolo della stampa», spiegava Casini. Duro anche il giudizio di Avvenire, il quotidiano della Cei.

Clima più disteso dentro la maggioranza, dove la fronda finiana è rientrata dopo l'intesa raggiunta personalmente con il presidente della Camera e con i suoi che avallavano il testo come «realmente migliorato» rispetto a precedenti stesure. «Mah, dove Fini abbia visto questi miglioramenti è un mistero», non si lasciava sfuggire l'occasione Bersani per bacchettare "il compagno Fini". Soddisfatto senza però farlo vedere troppo anche il premier Berlusconi, «è un primo passo, miglioreremo il testo». Soddisfatto pure Umberto Bossi, che subito volge lo sguardo al suo chiodo fisso, il federalismo: giunto sorridente nel Transatlantico, Bossi incrocia Rosy Bindi, l'abbraccia, la bacia e commenta: «La fiducia era inevitabile, spero non crei

problemi con l'opposizione, le riforme sono importanti, bisogna farle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

